

La nuova letteratura sovietica

I cannibali sono tra noi e neanche loro sono felici

Fuori dalle luminose proteste dei dissidenti, l'altra cultura sovietica, quella non perseguitata (o forse solo un po' meno brutalmente repressa?) è davvero una notte in cui tutte le vacche sono nere, il soffocante universo della ufficialità di regime, la menzogna decorata dell'appellativo di «realismo socialista»? E' bastata la pubblicazione, da noi, di alcune poche opere letterarie sovietiche recenti, i quattro romanzi di Trifonov (tre, «Lo scambio», «Conclusioni provvisorie», «Lungo addio», da Einaudi raccolti sotto il titolo «Lungo addio», L. 4.500, «La casa sul lungo fiume» dagli Editori Riuniti), «L'ultimo termine» di Rasputin, da Garzanti (lire 1.500), «Una settimana dopo l'altra» di Natalia Baranskaja, dagli Editori Riuniti (L. 1.500) per chiarire la falsità di un simile schema.

Un elemento che accomuna questi romanzi, insieme con le opere del dissenso letterario note da noi (i romanzi di Solgenizyn, «Mosca sulla vodka») è, o almeno questa è stata la mia prima impressione, il fatto che si tratta di opere narrative straordinariamente felici, frutto di una cultura letteraria e capaci di fornire al lettore un piacere della lettura che (salvo la nota eccezione dei sudamericani) hanno ben pochi corrispondenti in occidente.

La forza di una tradizione narrativa tra le più ricche del mondo (e a leggere Rasputin, così come Solgenizyn, ci si rende conto di come sia ancora oggi Tolstoj il grande maestro degli scrittori di oggi in lingua russa) è solo una parziale spiegazione di questo fenomeno. L'altra è probabilmente, strano a dirsi, data dalle stesse caratteristiche del regime. La paranoia della classe dominante sovietica, che si esprime in particolare nella rigidità della censura sui mezzi di comunicazione di massa (il che, secondo qualcuno, è sintomo e causa al tempo stesso dell'arretratezza del

sistema politico sovietico) e che, salvo straordinarie eccezioni come Tarkovski, è riuscita a bloccare almeno in parte lo sviluppo della cinematografia, per non parlare della radio e della televisione, è forse di per sé causa di una maggiore attenzione del pubblico sovietico alla narrativa, e di un maggiore sviluppo delle stesse forme letterarie.

Non si parla mai dei lager, né del governo, né dei vertici. Eppure, ad andare minimamente più a fondo, si vede bene come questi romanzi, che pure in URSS circolano (non senza contrasti: a quanto parte «La casa sul lungo fiume» è stata oggetto di un'orchestrata campagna di sabotaggio, che ha tentato in tutti i modi di bloccare l'uscita) contengano in sé degli elementi di terribile accusa del modo di vita imposto alle masse sovietiche. Oltretutto, i temi fondamentali di alcuni capolavori del dissenso letterario si ritrovano, con toni diversi, ma non meno drammatici, riproposti da questa letteratura che dissidente non è, o almeno non appare.

La coabitazione forzata, gli opportunismi, i cedimenti, le miserie morali a cui costringe gli stessi proletari che vi sono soggetti, che era stata un tema chiave di «Divisione cancro» (la storia del burocrate stalinista che si era sbarazzato degli scomodi coinquilini spedendoli, con una denuncia anonima, in un lager) ritorna, anzi è il centro, di «Lo scambio» di Trifonov: con la differenza che il mancato riferimento alla realtà concentrataria di questo romanzo, se apparentemente diminuisce la violenza della denuncia, d'altra parte permette una sottolineatura attenta dell'universo carcerario del quotidiano.

Così il tema di fondo della «Casa di Matijona» di Solgenizyn, la morte del giusto «secondo il quale, come dice il proverbio, non esiste il villaggio» ritorna, con analoghi toni tolstoiani, ma certo con minore

ottimismo populista, nell'«Ultimo termine» di Rasputin, straordinaria analisi della devastazione dell'umanità frutto dell'industrializzazione accelerata.

Il modo, delicato e tragico al tempo stesso, in cui in questo stesso romanzo viene affrontato il tema dell'alcoolismo, strumento della fuga dalla responsabilità caratteristica dell'uomo sovietico di fronte ad una società incomprendibile e che risulta comunque immutabile se non dall'alto, fa riscontro ai toni grotteschi e gogoliani tipici di «Mosca sulla vodka», il resoconto più feroce di un'URSS ubriaca dalla disperazione.

I pochi esempi che ho dato penso bastino a chiarire quanto attenti, in realtà, questi romanzieri siano alla realtà del paese, quanto queste opere narrative facciano da contrappunto alle celebrazioni ufficiali o agli scrittori che, con toni superficialmente analoghi, finiscono col dare dei problemi della società sovietica una descrizione edificante, «costruttiva» (nel senso delle autorità sovietiche, per le quali la critica è ammessa purché «costruttiva», cioè purché solleciti le modificazioni che i dirigenti hanno comunque intenzione di apportare).

Un romanzo come «La notte dopo l'esame di maturità» di Tencrjakov, pubblicato da Einaudi, mi pare ad esempio rientrare in quest'ultima logica: superficialmente elegia su due generazioni a confronto, finisce con l'essere vessillo di un riformismo annacquato e soprattutto subalterno: «costruttivo» e pertanto rassegnato. In un recente film sovietico, «Prendo la parola», c'è una divertente descrizione dei meccanismi di censura, con la sindachessa ligia al dovere (eppure non priva di contraddizioni profonde) che taglia tutte le scene di una commedia nelle quali i «difetti» descritti non sono immediatamente seguiti dalla proposta dei rimedi. Nei romanzi di Trifonov, di Rasputin, della Baranskaja, i «difetti» denunciati con straordinaria limpidezza, fino all'analisi attenta, soprattutto da parte di Trifonov, dei meccanismi di formazione e riformazione delle classi, non sono affatto seguiti da «rimedi»; ma accompagnati da una descrizione attenta e dall'interno del quotidiano sovietico, della penetrazione della passività della rassegnazione, della disperazione in ultima analisi, nella vita delle persone, della distruzione di ogni capacità di vivere fino in fondo un'affettività spesso ricca e potenzialmente umanissima da parte di



un regime che impone competitività, opportunismo, brutalità.

«La casa sul lungo fiume», che certo non è letteralmente l'opera migliore di Trifonov (in particolare se raffrontato all'acume e al lindore di «Lungo addio») è in questo senso addirittura emblematico: storia di una miserabile controversia di potere in campo accademico, tra vecchi lupi (un professore che aveva costruito la sua carriera sulle delazioni all'epoca delle grandi purghe) e giovani lupi che aspirano con gli stessi metodi a prenderne il posto, è al tempo stesso la storia dall'interno della nascita di un nuovo borghese e la tragedia di una società tutta costruita sulle gerarchie, in cui ogni passo in avanti o indietro sulla scala sociale comporta lutti, brutalità, e disumanizzazione progressiva di chi al potere aspira.

Si svolge al tempo della morte di Stalin: e di quella morte, raccontata da Solgenizyn, in «Divisione cancro», con esplicita violenza, qui si fa riferimento in maniera solo indiretta, ma non poi troppo implicita, più con ironia che con toni di invettiva. Eppure anche da questo punto di vista Trifonov finisce con l'essere meno ottimista ed illuso di Solgenizyn (proprio come chi vive questi momenti nel carcere di Mosca è meno aperto a speranze dei disperati del lager): la caduta del vecchio professore dal suo potere accademico finisce con il rappresentare, nel microcosmo della «Casa sul lungo fiume», la morte del dittatore: niente di nuovo, è solo una nuova generazione di cannibali che si fa avanti. E i cannibali sono tra noi.

Peppino Ortoleva

Su Charlot

Il mestiere di essere beffardi

C'è stato un tempo o un luogo o più semplicemente qualcuno per cui andare al cinema era un atto di disperazione e di solitudine.

All'inizio degli anni 60 qualcuno di noi (intendo i futuri miracolati del '68) viveva in città di provincia o in paesi del centro meridionale. Il mondo circostante ci era ignoto, la piccola borghesia che ci aveva generato ci sembrava il mondo intero.

Ignari del destino che ci aspettava girato l'angolo, aspettavamo l'università come la liberazione da uno stato di insoddisfazione e di infelicità di cui attribuivamo la colpa non a noi stessi, ma al paese in cui vivevamo.

Il terribile liceo ci respingeva ogni giorno verso la mancanza di ogni entusiasmo e ogni forma di vita. I più audaci nelle letture e nella insofferenza esclusi perfino dalle festucce infami tra compagni di scuola in cui si suonavano solo tre dischi, ma non si dicevano parole per apparire perbene ai genitori, non brillanti negli studi del Greco, senza molti interessi che ne nobilitassero la «volgarità», trovavano nelle sale cinematografiche l'ambiente nel quale educare le proprie solitudini e le proprie frustrazioni.

Un andare al cinema

senza «ragionamento», senza criteri. Un andare al cinema tutti i giorni, senza distinzioni, come è l'alcool per gli alcoolizzati di vecchia data.

Non c'erano cineforum e i contemporanei nelle tane liceali discutevano con un po' di puzza al naso di Deserto Rosso e di Fellini 8 e mezzo. Nei lunedì o martedì nelle sale deserte io vedevo tutt'altro: tra tanti filmacchi impossibili mi capitava spesso di vedere Charlot, le comiche più vecchie. Senza discorsi o analisi, solo un ricordo d'infanzia.

La critica non arrivava nei paesi e tra i vecchi pensionati e i solitari marinai. Charlot piaceva ai frequentatori di quei giorni per la sua aggressività, il calcio nel culo al poliziotto, lo sberleffo, la risata immensa dopo una cattiveria.

La sua comicità ci sembrava un invito alla rivolta, al dispetto. Quasi interpretava la voglia di essere contro tutti senza sapere nemmeno perché.

Immagine parziale e deformata, poco «universale», ma la cosa più sentita che mi viene in mente in questi giorni di molti commenti. Beffa, sberleffo, un fondo di cattiveria, poche idee, molta solitudine: proprio come eravamo.

Renato Novelli

Programmi TV

SABATO 31 DICEMBRE

RETE 1, alle ore 12,30 «Arte per le strade della California», piccolo panorama sulle creazioni artistiche «di massa» nei ghetti di Los Angeles e per le strade di San Francisco. Ore 22,05: «La lampada magica di Aladino» da «Le mille e una notte», realizzato dal teatro dei burattini di Odrzvov.

RETE 2, alle ore 20,50 «Le avventure del gatto Silvestro», ore 21,20 «Il sogno americano dei Jordache», settima puntata.